



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 30 APRILE 1998

Sei anni dopo la morte del popolare scrittore di fantascienza, escono «col trucco» i seguiti dei suoi romanzi



HOLLYWOOD

Chi firma i serial al cinema?

Ancora poco frequente (e difficile da accettare) in letteratura, la serialità a molte mani è invece frequentissima al cinema. E in ciò la fantascienza «docet»: le saghe fantascientifiche del cinema e della tv hanno sempre molti padri, e anche se a volte è possibile individuarne uno «più padre» degli altri, la fattura collettiva del cinema e della tv prende sempre il sopravvento. Esempi: l'«autore» di «Star Trek» è sicuramente lo sceneggiatore Gene Roddenberry, ma i registi (prima in tv poi al cinema) sono stati una vera e propria legione. Idem dicasi per Chris Carter, la penna che sta dietro «X-Files» e «Millennium». Laddove la fantascienza confina con il thriller, ecco un David Lynch indiscutibilmente «autore» di «Twin Peaks»: ma anche lui, dopo aver diretto il pilota della serie, si è limitato a supervisionare le sceneggiature e a chiamare buoni registi televisivi per dirigere gli episodi successivi. Torniamo alla fantascienza vera e propria. Nella saga più popolare di tutti i tempi, «Guerre stellari», campeggia la figura di George Lucas: ne è il papà a tutti gli effetti, ma dopo aver diretto il primo film ha affidato il secondo a Irvin Kershner e il terzo a Richard Marquand, buoni mestieranti e nulla più, continuando così (come scrittore e produttore) a imprimere un'inconfondibile marchio «doc» sul prodotto.

Nel caso di «Alien» (saga che vanta 4 film e un numero impressionante di romanzi: dal quarto episodio ne sono stati tratti addirittura due, uno di Terry Bisson e uno di Steve Perry, entrambi «argati» 20th Century Fox...) i padri vanno invece considerati i produttori David Giler e Walter Hill (si, il regista dei «Guerrieri»). Loro hanno dato continuità alla serie, assumendo di volta in volta sceneggiatori diversi e consentendo però ai registi (nell'ordine: Ridley Scott, James Cameron, David Fincher, Jean-Pierre Jeunet) di dare una forte impronta personale ai singoli film, ottenendo - almeno con Scott e Cameron - risultati straordinari. L'unica saga rigorosamente d'autore, per ora, è quella di «Terminator»: lì, James Cameron regna incontrastato. Ma siamo fermi a due soli film, e dopo il trionfo del suo «Titanic» chissà se il regista avrà mai voglia di girarne un terzo.

Alberto Crespi

A.L.C.

ROMA. La parola più grossa, sulla copertina, è «Asimov». A caratteri di scatola. Appena lievemente più piccolo, il titolo: «Fondazione. La paura». Il tutto in lettere dorate. Poi, microscopico, e in stampatello bianco quasi impercettibile, la confessione che era impossibile non fare: «Un romanzo di Gregory Benford».

Il diritto d'autore ha le sue leggi, altrimenti è verosimile che il nome del signor Benford non sarebbe nemmeno comparso sul volume in questione. Lanciarlo come «il seguito della Fondazione» è pubblicitariamente ben più proficuo (per inciso: edita Mondadori, costa 32.000 lire). Eppure questo romanzo è solo parte di un progetto editoriale molto ampio che ci spingerà, ben presto, a rivedere il concetto di «autore» relativamente alla letteratura di fantascienza che, ormai dovrebbe essere pacifico, ha assoluto diritto di cittadinanza nella grande letteratura del '900. Il progetto è semplice: poco dopo la morte di Asimov nel '92, fu il suo agente letterario Ralph Vicinanza, assieme alla sua erede Janet, ad avere l'idea di un seguito del ciclo della «Fondazione». Tale idea fu sottoposta a tre scrittori: il citato Gregory Benford, Greg Bear e David Brin (di quest'ultimo è appena uscito in Italia «L'uomo del giorno dopo», dal quale è stato tratto l'ultimo, fortunatissimo film di Kevin Costner, «Il postino»). Dopo lunghi studi e dotte consultazioni, i tre hanno cominciato a scrivere e Benford è uscito per primo: a scadenze presumibilmente ravvicinate, usciranno anche «Fondazione e Caos» di Bear e «Terza Fondazione» di Brin. E così,

Asimov senza Asimov

oggi uno dei cicli letterari più imponenti del ventesimo secolo prosegue: ma con scrittori diversi dal suo creatore.

LA SCELTA di far scrivere ad altri i seguiti «illegittimi» fu fatta dagli eredi subito dopo la scomparsa del romanziere

Jeunet, «Alien 4. La clonazione») sono molto numerosi e visibili anche i volumi ispirati alla saga del ferocissimo alieno battezzato da Ri-

dley Scott e James Cameron. In questi casi, però, la fonte è cinematografica e/o televisiva. Si sa che le «novelizations» - termine tecnico con cui si definiscono i romanzi tratti da film - hanno un loro mercato e che in esse, salvo eccezioni, la figura dello scrittore è puramente transitoria e accidentale. Si compra una «novelization» perché si è visto e amato il film, non certo perché è scritta da Tizio piuttosto che da Caio. Ma il caso di Asimov, lo ammetterete, è completamente diverso.

Isaac Asimov, curiosa figura di scienziato «prestato» alla letteratura, è uno dei romanziere più letti e più curiosi del dopoguerra. I suoi racconti sui robot sono il testo base, irrinunciabile, del genere e la sua saga della «Fondazione» è forse l'opera più complessa e ideologicamente solida che la fantascienza abbia conosciuto. Il tutto si svolge in un futuro lontanissimo e inde-

terminato, in cui l'umanità ha colonizzato milioni di pianeti in tutta la galassia e, avendo stabilito la propria capitale nel pianeta-metropoli Trantor, ha dimenticato le proprie radici e non sa più da dove provenga (del pianeta originario, chiamato Gaia, si parla solo in antiche e fumose leggende). Il tutto è governato da un autoritario Impero, e gira intorno al concetto di Psicostoria - una scienza stranamente simile al marxismo, che consente di ipotizzare gli eventi futuri attraverso un'analisi, appunto, psicostorica delle masse - sviluppato dal grandescienziato Hari Seldon.

Nella saga di Asimov, Seldon è un germoglio dal quale si dipartono rami narrativi complessi, e destinati a dipanarsi nei secoli. Nel romanzo appena scritto da Benford - e che quindi si colloca, temporalmente, prima di quelli di Asimov - il padre della Psicostoria diventa protagonista assoluto, nel

momento in cui l'Imperatore Cleon gli offre la carica di primo ministro. È quindi lecito leggere «Fondazione. La paura» come un'analisi, e una metafora, del coinvolgimento dell'intellettuale nelle strutture del potere. Lecito, dicevamo, ma non particolarmente entusiasmante, perché il romanzo è prolisso, faticoso, molto contorto nelle descrizioni tecnologiche del futuro e inutilmente dietrologico nell'analisi dei suoi meccanismi politici. La bizzarra sensazione che ne abbiamo ricavato è che Benford, oltre ad Asimov, si sia rifatto ampiamente a un classico della letteratura «politica» come «Gli affari del signor Giulio Cesare» di Bertolt Brecht. Ma quanto Brecht era geniale e ficcante nel ricostruire i maneggi politici della Roma di Cesare, tanto Benford è fumoso e francamente incredibile - nell'inventarsi quelli dell'Impero Galattico.

Ma il problema, come potete immaginare, non è tanto la qualità del romanzo in sé. La curiosità - di teoria letteraria in senso stretto, e quindi strettamente «pratica» - è come sia possibile dare un seguito a una saga concepita da un grande scrittore scomparso, riprendendone tematica e personaggi. K.W. Jeter ha fatto qualcosa di simile scrivendo un romanzo intitolato «Blade Runner 2» (Sonzogno, 29.900 lire: è uscito nel 1997) che viene

SITRATTA di un brutto romanzo del quale, nei prossimi mesi seguiranno altre due puntate

che nel cimentarsi con i giganti si rischia sempre di passare per nani.

cinema
PU
Dalla commedia di Shakespeare un film dal cast eccezionale
MOLTO RUMORE PER NULLA
di Kenneth Branagh con Emma Thompson, Keanu Reeves e Denzel Washington
IN EDICOLA A 9.000 LIRE

Scoperta di antropologi Usa: non siamo i primi esseri viventi a usare il linguaggio Anche l'uomo di Neanderthal parlava

ROMEO BASSOLI

L'UOMO di Neanderthal sapeva parlare. Forse non aveva una ricchezza di suoni simile a quella di noi uomini moderni, ma quasi sicuramente sapeva pronunciare la «a», la «i» e la «u». Dunque, non siamo più i primi animali parlanti della Terra. Un «cugino», un'altra «razza» umana che ci ha preceduto e con cui abbiamo convissuto ha avuto questo dono.

La scoperta è stata fatta da un gruppo di antropologi dell'americana Duke University, convinti, dopo aver riesaminato decine di resti fossili, che quegli uomini avevano il canale dell'ipoglossale (un foro che si trova nella parte inferiore e poste-

riore del cranio) abbastanza grande da farvi passare i nervi necessari a muovere la lingua in modo tale da permettere l'articolazione dei suoni. «Ora abbiamo delle prove per dire che i neanderthaliani potevano parlare - sostiene Matt Cartmill, uno degli autori della ricerca - Potavano emettere suoni simili a quelli di noi uomini moderni? Non lo so».

L'uomo di Neanderthal, così simile e così diverso da noi, piccolo e forse vegetariano, abitante delle lande fredde dell'Europa settentrionale, ha rappresentato, dal giorno della sua scoperta, una sorta di imbarazzante alter ego. Che si è tentato di esorcizzare da subito, af-

fermando, in età lombrosiana, che si trattasse di una forma «degenerata» di uomo.

Poi ci si è accorti che sapeva costruire capanne e vivere anche nelle zone più fredde, realizzare strumenti raffinati. Insomma, «gli mancava solo la parola». E questa proprio non sembrava possibile concederla. Il linguaggio restava un'esclusiva di noi uomini moderni, Sapiens sapiens. Tutti gli altri, umani animali che fossero, dovevano collocarsi su un gradino inferiore.

Ora, dobbiamo ripensare a quel gradino. L'uomo neanderthaliano poteva probabilmente comunicare e se non sappiamo «che voce aves-

se, con quale voce poi cantava» possiamo però immaginare suoni che chiamavano a raccolta il gruppo, che consolavano i bambini, che incitavano alla lotta o alla fuga.

Neanderthaliani vissero tra i 100 mila e i 35 mila anni fa. Poi si estinse. Noi Sapiens sapiens non potevamo (o non volevamo) accoppiarci con loro: i genetisti hanno accertato che il nostro patrimonio ereditario non si è mai intrecciato. Loro erano in Europa quando noi siamo arrivati e, lentamente, li abbiamo eliminati. Tutti. Forse volontariamente, forse no. Ma il primo olocausto nell'era degli uomini moderni è stato il loro.

musica
PU
Il Canto di Napoli presenta
Stelle di Piedigrotta
20 brani indimenticabili cantati da grandi artisti:
Roberto Murolo:
Malafemmena
D. Modugno:
Tu si na cosa grande
Mina:
Malattia
Peppino Di Capri:
Nun è peccato
Sophia Loren:
Che m'è 'mparato a fa'
CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE